

## LA LOGISTICA DEL PROFITTO

IL GRAVISSIMO EPISODIO AVVENUTO DAVANTI AI MAGAZZINI DI UNA SOCIETÀ DI LOGISTICA A PIACENZA HA RIPORTATO L'ATTENZIONE SUI RAPPORTI DI LAVORO E SULLE RELAZIONI INDUSTRIALI IN QUESTO SETTORE.

di Sergio Bologna

Un'azienda di logistica conto terzi è composta da una struttura piuttosto snella, lo staff, la struttura amministrativa e operativa, la struttura commerciale e la mano d'opera di facchinaggio. Quest'ultima lavora esclusivamente nei magazzini ed è composta in massima parte da cooperative di soci-lavoratori, reclutati tra la forza lavoro extracomunitaria. Queste cooperative spesso non hanno un rapporto stabile, partecipano a delle gare d'appalto e, finito l'appalto, possono essere sostituite da altre.

Per una ventina d'anni questo sistema è andato avanti consentendo una serie infinita di abusi e di illegalità che i pubblici poteri e gli uffici preposti al controllo delle condizioni di lavoro hanno talvolta ignorato, altre volte tol-

lerato, altre volte tentato di contrastare ma in maniera talmente debole che la situazione rischiava di incancrenirsi. Lo stesso si può dire dei sindacati confederali e del mondo delle Coop. Poi è successo qualcosa e da qui inizia la nuova storia. Che è una storia di lento ma sicuro riscatto di questa forza lavoro.

Mobilitati e poi organizzati dai sindacati di base, in particolare nel Veneto e in Emilia Romagna, ma poi anche in Lombardia, Piemonte, Lazio, i lavoratori delle cooperative hanno iniziato quello che sarebbe un normale cammino sindacale se non fosse che, dato il contesto, esso acquista il valore e il sapore di una battaglia di civiltà, per la dignità umana e per l'inclusione.

Malgrado siano facilmente ricattabili, i lavoratori extracomunitari hanno ri-

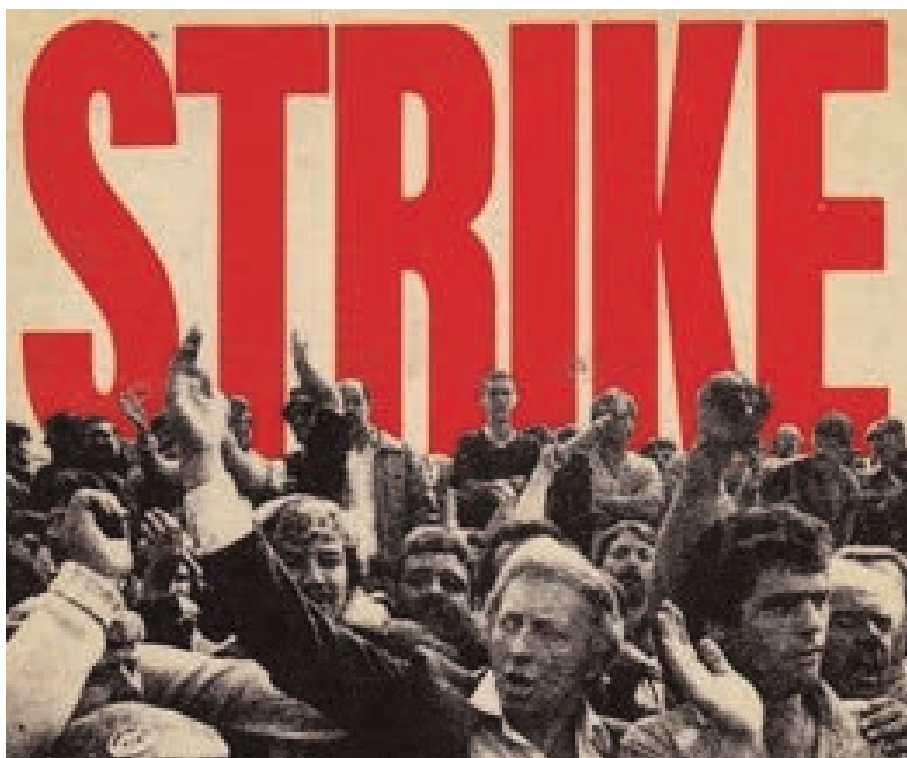
sposto massicciamente, sono cominciati gli scioperi e le trattative, perché le aziende, dapprima incredule, hanno capito chi rappresentava i lavoratori e chi no.

Sono stati firmati decine di accordi. Allora hanno cominciato a muoversi anche i sindacati e il mondo cooperativo.

I risultati si sono visti, in alcune zone, e Piacenza è una di queste, sia i rapporti contrattuali che i salari oggi sono dignitosi. Purtroppo però quando lo scontro è su terreni così delicati, quando la catena logistica «a flusso teso» è di una fragilità incredibile, quando la redditività delle aziende è in calo, malgrado l'aumento dei volumi, pensare di stabilizzare i rapporti sindacali è difficile.

La battaglia va avanti quindi e può diventare assai dura, si spera che non venga complicata da rivalità tra sigle sindacali, perché in mezzo a questa forza lavoro è inevitabile che passino anche linee di divisione per etnie, che talvolta agiscono positivamente creando forza identitaria, altre volte possono portare a spaccature. Il sindacalismo della globalizzazione postfordista ricorda molto quello dei wobblies, al di là delle leggende e dei miti che magari noi stessi abbiamo contribuito a creare, o quello dei Teamsters americani, anni 30, che per primi capirono che in un sistema a rete c'è sempre un hub, bloccato quello si blocca tutto.

Oggi le aziende di logistica, sotto la pressione dei costi e la richiesta continua di sconti da parte dei clienti, hanno un bisogno enorme di stabilità dei rapporti sindacali. Anche nel sindacalismo di base l'ideologia della «conflittualità permanente» è tramontata da un pezzo. La morte di questo padre di 5 figli rischia di rimettere in gioco molte cose.



## SANITÀ LOMBARDA, LA BEFFA DEI CENTRALINI: 40 MINUTI AL TELEFONO PER LE VISITE PUBBLICHE NEGLI OSPEDALI PRIVATI

ATTESE ETERNE PER LE PRENOTAZIONI CON IL TICKET NELLE STRUTTURE CONVENZIONATE DI MILANO, MA IN UN ATTIMO SI FISSA UN APPUNTAMENTO A PAGAMENTO. POI LE DATE: NEL 2018, O IL GIORNO DOPO. DISATTESO L'OBBLIGO DI ADERIRE AL CALL CENTER REGIONALE, CHE LE OBBLIGHEREBBE A VERSARE UNA TASSA PER OGNI ESAME. LA DENUNCIA IN REGIONE.

di **Alessandra Corica e Tiziana De Giorgio**

La linea cade per l'undicesima volta. "Gli operatori sono momentaneamente occupati, vi preghiamo di attendere", aveva ripetuto poco prima una voce registrata, interrompendo una serenata di Mozart che ricomincia da capo, da più di mezz'ora, come un disco rotto. Devono passare esattamente 42 minuti per poter anche solo dire: "Buongiorno, dovrei fare un'ecografia al seno", dopo aver digitato il numero dell'Humanitas. Ma se la visita è a pagamento, l'attesa si ri-

duce magicamente a poco più di un minuto. Nei più importanti ospedali privati milanesi convenzionati con il servizio sanitario regionale il divario fra chi paga e chi no inizia ben prima di sapere quanto tempo dovrà passare per poter fare una visita, nell'uno o nell'altro caso. Ma già da quando si alza il telefono per prenotare. Quasi tutte le strutture usano un doppio canale per raccogliere le richieste. Ognuna ha il suo call center, con un sistema che divide in partenza pazienti "pubblici" e pazienti "privati". E il trattamento, nei tempi, è completamente diverso: basta chiamare in due - nello stesso giorno e alla stessa ora - per avere chiare le differenze.

Per riservare un'ecografia al seno a pagamento al San Raffaele bastano tre minuti di orologio. Con il ticket, per lo stesso esame bisogna armarsi di pazienza e aspettare: la risposta dell'operatore arriva dopo 18 minuti. E per trovare il primo buco disponibile il dito sull'agenda scorre e si ferma solo a gennaio. "Mi spiace, prima proprio no". Inutile dire che con 150 euro, un posto lo trovano dopo meno di ventiquattro ore: "Domani alle 16.10 le va bene, signora?", chiede squillante la centralinista. Allo leo sembra andare un po' meglio. Almeno nell'attesa per prendere la linea. "Gli operatori sono momentaneamente occupati, vi preghiamo di non riagganciare per non perdere la priorità acquisita". Minuti passati al telefono se hai la ricetta e vuoi pagare solo il ticket: 11. Per chi è disposto a tirare fuori 170 euro, ne bastano due. "Il primo posto libero è fra due settimane - spiega una voce gentile - ma con 212 euro, scegliendo lei il medico, può venire anche la settimana prossima". Peccato che, con il canale del pubblico, è impossibile fissare una visita non solo entro la fine di quest'anno. Ma nemmeno nel 2017. "Provi a chiamare più avanti - suggerisce,

quasi mortificato, il collega - magari c'è qualche rinuncia".

Quello delle code negli ospedali - lunghissime quando si tratta di una visita convenzionata con il pubblico, praticamente lampo quando si accetta di aprire il portafoglio - è un problema noto da tempo nella sanità lombarda. Al quale però la giunta Maroni, nonostante proclami e stanziamenti, non ha finora trovato una soluzione: la stessa Lega, due settimane fa, in Consiglio regionale ha presentato una mozione per denunciare il problema, sia nel pubblico che nel privato. Il documento è stato approvato dal parlamentino di via Filzi, e prevede per gli ospedali convenzionati l'obbligo di aderire al call center regionale, in modo da far gestire direttamente al Pirellone tutti gli appuntamenti e accorciare le liste. Un sistema che permetterebbe anche di evitare le attese al telefono. La prospettiva, però, agli operatori privati proprio non va giù: dovrebbero pagare alla Regione una tassa per ogni esame fissato dal call center. E (soprattutto) dovrebbero rendere pubbliche le loro agende.

Nel frattempo, le differenze sulle attese ci sono ovunque. Al policlinico San Donato richiede tredici minuti di pazienza al telefono fissare una visita passando dal sistema regionale. Contro i due minuti spaccati se si vuole prenotare per un controllo a pagamento. Chi batte tutti, però, è l'Auxologico: qui l'attesa attesa è di 46 minuti contro tre. Anche qui, come all'Humanitas, la linea cade in continuazione. Sei volte, per la precisione: "Siamo spiacenti ma a causa dell'intenso traffico telefonico non è possibile accedere al servizio prenotazioni". Con il ticket, appuntamento a novembre, spiegano al settimo tentativo. Pagando? La linea, stranamente, non cade mai. Rispondono al terzo minuto: "Signora, può venire anche domani".

ABBIAMO  
ADDIRITTURA  
VISSUTO.



## REFERENDUM COSTITUZIONALE: 15 MOTIVI PER DIRE NO ALLA 'RIFORMA' RENZI

NELLA CAMPAGNA PER IL REFERENDUM COSTITUZIONALE I FAUTORI DEL SÌ USERANNO ALCUNI SLOGAN. NOI, I FAUTORI DEL NO, RISponderemo con argomenti. LORO DIRANNO, MA NOI DICIAMO.

di **Gustavo Zagrebelsky**

### 1. Diranno che “gli italiani” aspettano queste riforme da vent’anni (o trenta, o anche settanta, secondo l’estro)

Noi diciamo che da quando è stata approvata la Costituzione – democrazia e lavoro – c’è chi non l’ha mai accettata e, non avendola accettata, ha cercato in ogni modo, lecito e illecito, di cambiarla per imporre una qualche forma di regime autoritario. Chi ha un poco di memoria, ricorda i nomi Rinaldo Pacciardi, Edgardo Sogno, Luigi Cavallo, Giovanni Di Lorenzo, Junio Valerio Borghese, Licio Gelli, per non parlare di quella corrente antidemocratica nascosta che di tanto in tanto fa sentire la sua presenza nella politica italiana. A costoro devono affiancarsi, senza confonderli, coloro che negli anni hanno cercato di modificare la Costituzione spostandone il baricentro a favore del governo o del leader: commissioni bicamerali varie, “saggi” di Lorenzago, “saggi” del presidente, eccetera. È vero: vi sono tanti che da tanti anni aspettano e pensano che questa sia finalmente “la volta buona”. Ma questi non sono certo “gli italiani”, i quali del resto, nella maggioranza che si è espressa nel referendum di dieci anni fa, hanno respinto col referendum un analogo tentativo, il tentativo che, più di tutti gli altri sembrava vicino al raggiungimento dello scopo. A coloro che vogliono parlare “per gli italiani”, diciamo: parlate per voi.

### 2. Diranno che “ce lo chiede l’Europa” (...)

Diteci che cosa rappresenta l’Europa di oggi se non principalmente il tentativo di garantire equilibri economico-finanziari del Continente per venire incontro alla “fiducia degli investitori” e a proteggerli dalle scosse che vengono dal mercato mondiale. A questo fine, l’Europa ha bisogno d’istituzioni statali che eseguano con disciplina i Diktat ch’essa emana, come quello indirizzato il 5 agosto 2011 al “caro

primo ministro”, contenente un vero e proprio programma di governo ultraliberista, in materia economico-sociale, associato all’invito di darsi istituzioni decidenti per eseguirlo in conformità.

Dite: “Ce lo chiede l’Europa” e tacete della famosa lettera Draghi-Trichet, parallela ad analoghi documenti provenienti da “analisti” di banche d’affari internazionali, che chiede riforme istituzionali limitative degli spazi di partecipazione democratica, esecutivi forti e parlamenti deboli, in perfetta consonanza con ciò che significano le “riforme” in corso nel nostro Paese. (...) A chi dice: ce lo chiede l’Europa, poniamo a nostra volta la domanda: qual è l’Europa alla quale volete dare risposte?

### 3. Diranno che le riforme servono alla “governabilità” (...)

“Governabile” è chi si lascia docilmente governare e chiediamo: chi si deve lasciar governare e da chi? Noi pensiamo che occorra “governo”, non governabilità, e che governo, in democrazia, presupponga idee e progetti politici capaci di suscitare consenso, partecipazione, sostegno. In assenza, la democrazia degenera in linguaggio demagogico, rassicurazioni vuote, altra faccia della rassegnazione, e dell’abulia: materia passiva, irresponsabile e facile alla manipolazione. Questa è la governabilità. A chi dice “governabilità” noi rispondiamo: partecipazione e governo democratico.

### 4. Diranno: ma la riforma è pur stata approvata dal Parlamento, l’organo della democrazia

Ma noi diciamo: quale Parlamento? Il Parlamento illegittimo, eletto con una legge elettorale obbrobriosa, dichiarata incostituzionale, per l’appunto, per essere antidemocratica (deputati e senatori nominati e non eletti; premio di maggioranza abnorme che ha scollato gli eletti dagli elettori). La Corte costituzionale ha bollato quell’elezione come una specie di golpe

elettorale, per avere “rotto il rapporto di rappresentanza” (testuale). È vero che la Corte aggiunse che, per l’esigenza di continuità costituzionale, le Camere così elette non sarebbero decadute immediatamente.

Ma è chiaro a tutti coloro che hanno ancora un’idea seppur minima di democrazia che da quella sentenza si sarebbe dovuto procedere tempestivamente, per mezzo d’una nuova legge elettorale conforme alla Costituzione, a nuove elezioni, per ristabilire il rapporto di rappresentanza. (...) È vero che, scandalosamente, anche da parte delle più alte autorità della Repubblica, dell’informazione e da parte di non poca “dottrina” costituzionalistica, si fa finta che non esista una questione di legittimità che getta un’ombra su tutta questa vicenda, tanto più in quanto, se non vi fosse stato l’incostituzionale premio di maggioranza, sarebbero mancati i numeri necessari per portarla a compimento. (...)

### 5. Parleranno di atto d’orgoglio politico dei parlamentari, finalmente capaci di “autoriformarsi” senza guardare al proprio interesse

Noi parliamo, piuttosto, d’arroganza dell’esecutivo.

Queste riforme sono state avviate dall’esecutivo con l’impulso di quello che, per debolezza e compiacenza, è potuto essere per diversi anni il vero capo dell’esecutivo, il presidente della Repubblica; sono state recepite nel programma di governo e tradotte in disegni di legge imposti all’approvazione del Parlamento con ogni genere di pressione (minacce di scioglimento, di epurazione, sostituzione dei dissidenti, bollati come dissidenti), di forzature (strozzamento delle discussioni parlamentari, caducazione di emendamenti), di trasformismo parlamentare (passaggi dall’opposizione alla maggioranza in cambio di favori e posti) fino ai voti di fiducia, come se la Costituzione e le istituzioni fossero materia appartenente al governo, fino a raggiungere

il colmo: la questione di fiducia posta addirittura agli elettori, sull'approvazione referendaria della riforma (o me o la riforma, sempre che voglia prendere sul serio un simile proclama da parte di uno che non eccede in coerenza ed eccede invece in spregiudicatezza). Questo non è il primato della politica, ma delle minacce e degli allettamenti. Se volete parlare di politica, noi diciamo: sì, ma sapendo che è mala politica.

## 6. S'inorgoglieranno chiamandosi "governo costituente"

Noi diciamo che il "governo costituente", in democrazia, è un'espressione ambigua. Sono i governi dei caudillos e dei colonnelli sud-americani, quelli che, preso il potere, si danno la propria costituzione: costituzione non come patto sociale e garanzia di convivenza ma come strumento, armatura del proprio potere. Il popolo e la sua rappresentanza, in democrazia, possono essere "costituenti". I governi, poiché sono espressione non di tutta la politica, ma solo d'una parte, devono stare sotto la Costituzione, non sopra come credono invece di stare d'essere i nostri riformatori che si fanno forti dello slogan "abbiamo i numeri", come se avere i numeri, comunque racimolati, equivalga all'autorizzazione a fare quel che si vuole. (...)


## 7. Diranno che l'iniziativa del governo nelle faccende costituzionali non ha nulla d'anormale e, quelli che sanno, porteranno l'esempio della Francia, del generale De Gaulle e della sua riforma costituzionale del 1962.


Noi ci limitiamo a porre queste domande: credete davvero d'essere dei nuovi De Gaulle, il capo della Resistenza repubblicana che sbarca in Normandia al momento della liberazione? E di poter paragonare l'Italia di oggi alla Francia d'allora? La riforma francese aveva alla sua base le idee costituzionali enunciate "disinteressatamente" nel 1946 a Bayeux, guardando lontano e radicandosi nel passato della storia della Repubblica francese. Noi abbiamo invece testi raffazzonati all'ultima ora, la cui approvazione si è resa possibile per equivoci compromessi concettuali e lessicali, proprio sul punto centrale della riforma del Senato. (...)


## SCEMPIO DELLA COSTITUZIONE 10 BUONI MOTIVI PER DIRE NO


**Supera il bicameralismo?**  
 **NO, lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e regioni, tra Camera e nuovo Senato**


**Diminuisce i costi della politica?**  
 **NO, i costi del Senato sono ridotti solo di un quinto e se il problema sono i costi perché non dimezzare i deputati della Camera?**

**È il frutto della volontà autonoma del parlamento?**  
 **NO, perché è stata scritta sotto dettatura del governo**


**È una riforma legittima?**  
 **NO, perché è stata prodotta da un parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale**


**Garantisce la sovranità popolare?**  
 **NO, perché insieme alla nuova legge elettorale (Italicum) già approvata espropria la sovranità al popolo e la consegna a una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri**

**Produce semplificazione?**  
 **NO, moltiplica fino a dieci i procedimenti legislativi e incrementa la confusione**

**È una riforma innovativa?**  
 **NO, conserva e rafforza il potere centrale a danno delle autonomie, private di mezzi finanziari.**

**Amplia la partecipazione diretta da parte dei cittadini?**  
 **NO, triplica da 50.000 a 150.000 le firme per i disegni di legge di iniziativa popolare**

**Garantisce l'equilibrio tra i poteri costituzionali?**  
 **NO, perché mette gli organi di garanzia (Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale) in mano alla falsa maggioranza prodotta dal premio**

**È una riforma chiara e comprensibile?**  
 **NO, è scritta in modo da non essere compresa**



www.iovotono.it - www.referendumcostituzionaleiovotonono.it  
#referendumcostituzionale #iofirmo #iocisono #iovotono



## 8. Diranno che, anche ad ammettere che la riforma abbia avuto una genesi non democratica e un iter parlamentare telecomandato nei tempi e nei contenuti, alla fine la democrazia trionferà nel referendum confermativo.

Noi diciamo che la riforma forse sottoposta al giudizio degli elettori porta il segno della sua origine tecnocratica unilaterale e che il referendum richiesto dallo stesso governo che l'ha voluta lo trasformerà in un plebiscito. Non si tratterà di un giudizio su una Costituzione destinata a valere negli anni, ma di un voto su un governo temporaneamente in carica. (...)

Avremo una campagna referendaria in cui il governo avrà una presenza battente, come se si trattasse d'una qualunque campagna elettorale a favore di una parte politica, e farà valere il "plusvalore" che assiste sempre coloro che dispongono del potere, complice anche un'informazione ormai quasi completamente allineata.

## 9. Diranno che non c'è da fare tante storie, perché, in fondo si tratta d'una riforma essenzialmente tecnica, rivolta a razionalizzare i percorsi decisionali e a renderli più spediti ed efficienti

Noi diciamo: altro che tecnica! È la ra-

zionalizzazione d'una trasformazione essenzialmente incostituzionale, che rovescia la piramide democratica. Le decisioni politiche, da tempo, si elaborano dall'alto, in sedi riservate e poco trasparenti, e vengono imposte per linee discendenti sui cittadini e sul Parlamento, considerato un intralcio e perciò umiliato in tutte le occasioni che contano. La democrazia partecipativa è stata sostituita da un sistema opposto di oligarchia riservata. (...) Le "riforme" costituzionali sono in realtà adeguamenti della Costituzione a questa realtà oligarchica. Poiché siamo per la democrazia, e non per l'oligarchia, siamo contrari a questo adeguamento spacciato come riforma.

**10. Diranno che i partiti di sinistra, già al tempo della Costituente, avevano criticato il bicameralismo (cuore della riforma) e che perfino Pietro Ingrao, ancora negli anni 80, si espresse per l'abolizione del Senato**

Noi diciamo: andate a leggere i resoconti di quei dibattiti e vi renderete conto che si trattava, allora, di semplificare le istituzioni parlamentari per dare più forza alla rappresentanza democratica e fare del Parlamento il centro della vita politica (si parlava di "centralità del Parlamento"). La visione era quella della democrazia partecipativa o, nel linguaggio di Ingrao, della "democrazia di massa". Oggi è tutto il contrario: si tratta di consolidare il primato dell'esecutivo emarginando la rappresentanza, in quanto portatrice di autonome istanze democratiche. (...)

**11. Diranno che siamo come i ciechi conservatori che hanno paura del nuovo, anzi del "futuro-che-è-oggi", e sono paralizzati dal timore dell' "uomo forte"**

Noi diciamo che a noi non interessano "riforme" che riforme non sono, ma sono "consolidazioni" dell'esistente: un esistente che non ci piace affatto perché portatore di disgregazione costituzionale e di latenti istinti autoritari. Questi istinti non si manifestano necessariamente attraverso l'uso esplicito della forza da parte di un "uomo forte". Questo accadeva in altri, più primitivi tempi. Oggi, si tratta piuttosto dell'occupazione dei posti strategici dell'economia, della politica

e della cultura che forma l'ideologia egemonica del momento. Questo è ciò che sta accadendo manifestamente e solo chi chiude gli occhi e vuole non vedere, può vivere tranquillo. Si tratta, per portare a compimento questo disegno, di eliminare o abbassare gli ostacoli (pluralismo istituzionale, organi di controllo e di garanzia) che frenano il libero dispiegarsi del potere che si coagula negli organi esecutivi. Non occorre eliminarli, ma normalizzarli, ugualizzarli, standardizzarli, il che significa l'opposto del far opera costituente.

**12. Diranno che siamo per l'immobilismo, cioè che difendiamo l'indifendibile: una condizione della politica che non ha mai toccato un punto così basso in tutta la storia repubblicana, mentre loro vogliono rianimarla e rinnovarla**

Noi opponiamo una classica domanda alla quale i riformatori costantemente sfuggono: sono più importanti le istituzioni o coloro che operano nelle istituzioni? La risposta, che sta non solo in venerandi scritti sulla politica e sulla democrazia – che i nostri riformatori, con tranquilla e beata innocenza mostrano d'ignorare completamente – ma anche nelle lezioni della storia, è la seguente: istituzioni imperfette possono funzionare soddisfacentemente se sono in mano a una classe politica degna e consapevole del compito di governo che è loro affidato, mentre la più perfetta delle costituzioni è destinata a funzionare malissimo in mano a una classe politica incapace, corrotta, inadeguata. Per questo noi diciamo: non accollate a una Costituzione le colpe che sono vostre. (...)

**13. Diranno: non ve ne va bene una; la vostra è una opposizione preconcepita. Non siete d'accordo nemmeno sull'abolizione del Cnel e la riduzione dei "costi della politica"?**

Noi diciamo: qualcosa c'è di ovvio, su cui voteremmo pure sì, ma è mescolato, come argomento-specchietto, per far passare il resto presso un'opinione pubblica orientata anti-politicamente. A parte il Cnel, che in effetti s'è dimostrato in questi anni una scatola quasi vuota, la riduzione dei costi della politica avrebbe potuto essere perseguito in diversi altri modi: ridu-

zione drastica del numero dei deputati, perfino abolizione pura e semplice del Senato in un contesto di garanzie ed equilibri costituzionali efficaci. Non è stato così.

Si è voluto poter disporre d'un argomento demagogico che trova alimento nella lunga tradizione antiparlamentare che ha sempre alimentato il qualunquismo nostrano. Avere unificato in un unico voto referendum tanti argomenti tanto diversi (forma di governo e autonomie regionali) è un abile trucco costituzionalmente scorretto, che impedisce di votare sì su quelle parti della riforma che, prese per sé e in sé, risultassero eventualmente condivisibili. Voi dite di voler combattere l'antipolitica, ma proprio voi ne esprimete l'essenza. (...)

**14. Diranno: come è possibile disconoscere il serio lavoro fatto da numerosi esperti, a incominciare dai "saggi" del presidente della Repubblica, passando per la Commissione governativa, per le tante audizioni parlamentari di distinti costituzionalisti, fino ad approdare al Parlamento e al ministro competente per le riforme costituzionali. Tutto ciò non è per voi garanzia sufficiente d'un lavoro tecnicamente ben fatto? (...)**

Le questioni costituzionali non sono mai solo tecniche. A ogni modifica della collocazione delle competenze e delle procedure corrisponde una diversa allocazione del potere. Nella specie, ciò che si sta realizzando, per l'effetto congiunto della legge elettorale e della riforma costituzionale, è l'umiliazione del Parlamento elettivo davanti all'esecutivo; l'esecutivo, un organo che, non essendo "eletto", potrà derivare dall'iniziativa del presidente della Repubblica che, dall'alto, potrà manovrare – come è avvenuto – per ottenere la fiducia della Camera.

Quanto poi alla bontà del testo di riforma dal punto di vista tecnico, ci limitiamo a questo esempio, la definizione delle competenze legislative da esercitare insieme dalla Camera e dal Senato (sì, il Senato rimane, il bicameralismo anche e, se la seconda Camera non si arenerà su un binario morto, i suoi rapporti con la prima Camera daranno luogo a numerosi conflitti): "La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle

due Camere per (sic!) le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, e soltanto per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le altre forme di consultazione di cui all'art. 71, per le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni, per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per quella (?) che determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore e di cui all'art. 65, primo comma, e per le leggi di cui agli articoli 57, sesto comma, 80, secondo periodo, 114, terzo comma, 116 terzo comma, 117, quinto e nono comma, 119, sesto comma, 120, secondo comma, 122, primo comma, e 132, secondo comma".

Se questo pasticcio è il prodotto dei "tecnici", noi diciamo che hanno trattato la Costituzione come una legge finanziaria o, meglio, come un Decreto milleproroghe qualunque: sono infatti formulati così. Quanto ai contenuti, come possono i "tecnici" non aver colto le contraddizioni dell'art. 5, noto perché su di esso si è prodotta una differenziazione nella maggioranza, poi rientrata. Riguarda la composizione del Senato e non si capisce se i senatori rappresenteranno le Regioni in quanto enti, i gruppi consiliari oppure le popolazioni; non si capisce poi se saranno effettivamente scelti dagli elettori o dai Consigli regionali. Saranno eletti – si scrive – dai Consigli regionali "In conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri". Ma, se queste scelte saranno vincolanti, non ci sarà elezione ma, al più ratifica; se non saranno vincolanti, come si può parlare di "conformità".

Un pasticcio dell'ultima ora che darà filo da torcere a che dovrà darne attuazione: parallele convergenti, quadratura del cerchio... Agli autorevoli fautori di norme come queste, citate qui a modo d'esempio chiediamo sommestamente: dite con parole vostre e con parole chiare che cosa

avete voluto. (...) Questi tecnici non hanno dato il meglio di sé, forse perché hanno dovuto nascondere nell'oscurità l'assenza di chiarezza che ha regnato nella testa di coloro che hanno dato loro il mandato di scrivere queste norme. Loro non lo diranno, ma lo diciamo noi. Nella confusione, una cosa è chiara: l'accentramento a favore dello Stato a danno delle Regioni e, nello Stato, a favore dell'esecutivo a danno dei cittadini e della loro rappresentanza parlamentare. Orbene, noi della Costituzione abbiamo un'idea diversa: patto solenne che unisce un popolo sovrano che così sceglie come stare insieme in società. "Unisce"? Questa riforma non unisce ma divide. Non è una costituzione, ma una s-costituzione. "Popolo sovrano"?

Dov'è oggi svanita la sovranità, quella sovranità che l'art. 1 della Costituzione pone nel popolo e che l'art. 11 autorizza bensì a "limitare", ma precisando le condizioni (la pace e la giustizia tra le Nazioni) e vietando che sia dismessa e trasferita presso poteri opachi e irresponsabili? È superfluo ripetere quello che da tutte le parti si riconosce: per molte ragioni, il popolo sovrano è stato spodestato. Se manca la sovranità, cioè la libertà di decidere da noi della nostra libertà, quella che chiamiamo costituzione non più è tale.

Sarà, al più, uno strumento di governo di cui chi è al potere si serve finché è utile e che si mette da parte quando non serve più. La prassi è lì a dimostrare che proprio questo è stato l'atteggiamento sfacciatamente strumentale degli ultimi anni: la Costituzione non è stata sopra, ma sotto la politica e perciò è stata forzata e disattesa innumerevoli volte nel silenzio compiacente della politica, della stampa, della scienza costituzionale. Ora, la riforma non è altro che la codificazione di questa perdita di sovranità. Apparentemente, la vicenda che stiamo vivendo è una nostra vicenda. In realtà, chi la conduce lo fa in nome nostro ma, invero, per conto d'altri che già hanno fatto il bello e il cattivo tempo nei Paesi economicamente, politicamente e socialmente più deboli e s'apprestano a continuare. Per questo, chiedono governi che non abbiano da dipendere dai parlamenti e, ove sia il caso, dispongano di strumenti per mettere i parlamenti, rap-

presentativi dei cittadini, nelle condizioni di non nuocere.

Seguiamo questa concatenazione: la Costituzione è espressione della sovranità; se manca la sovranità, non c'è costituzione. La Costituzione e il Diritto costituzionale, con la sedicente riforma costituzionale, s'avviano a mantenere il nome, ma a perdere la cosa. L'impegno per il No al referendum ha, nel profondo, questo significato: opporsi alla perdita della nostra sovranità, difendere la nostra libertà. Post scriptum: C'è poi ancora un altro argomento che, per la sua stupidità, abbiamo esitato a inserire nella lista di quelli meritevoli d'essere presi in considerazione. È già stato usato ed è destinato a essere ripetuto in misura proporzionale alla sua insensatezza. Per questo, non lo ignoriamo semplicemente, come forse meriterebbe, ma lo collochiamo alla fine, a parte.

## 15. Diranno: sarà divertente vedere dalla stessa parte un Brunetta e uno Zagrebelsky

Noi diciamo: non fate torto alla vostra intelligenza. Come non capire che si può essere in disaccordo, anche in disaccordo profondo, sulle politiche d'ogni giorno, ma concordare sulle regole costituzionali che devono garantire il corretto confronto tra le posizioni, cioè sulla democrazia? In verità, chi pensa di vedere in questa concordanza un motivo di divertimento, e non una seria ragione per dubitare circa il valore dei cambiamenti costituzionali in atto, non fa che confessare candidamente un suo retro-pensiero. Questo: che tra una Costituzione e una legge qualunque non c'è nessuna differenza essenziale; che, quindi, se sei in disaccordo politico con qualcuno, non puoi essere in accordo costituzionale con lui, perché tutto è politica e nulla è costituzione. A noi, questo, non sembra un modo di pensare rassicurante.

## PISAPIA, IL REFERENDUM E IL CENTRO-SINISTRA (COL TRATTINO)

GIULIANO PISAPIA CI INFORMA CHE ANCORA NON SA COME VOTERÀ AL REFERENDUM COSTITUZIONALE, MA CHE NON È IN GIOCO LA DEMOCRAZIA, PERCHÉ LA RIFORMA "È STATA CHIESTA DAL PARLAMENTO" E "NON RAFFORZA I POTERI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO".

di R.M.

Giuliano Pisapia è un giurista e non può far finta di non sapere che l'intreccio tra Riforma e Italicum non solo rafforza di molto l'esecutivo, ma rende impossibile un effettivo controllo politico vero su di esso.

Quindi non c'è nessun golpe, ma un forte restringimento della democrazia senz'altro sì, e in un Paese (e in un mondo) già propenso all'autoritarismo questo è senz'altro regressivo. Infatti Giuliano Pisapia auspica la modifica dell'Italicum e, pare di capire, che subordinerà la sua scelta referendaria in relazione a questo. Ma Giuliano Pisapia sa che non ci sarà nessuna modifica dell'Italicum prima del Referendum. Quindi sta chiedendo una garanzia a Renzi; una specie di promessa, alla quale - pensa - noi di sinistra dovremmo credere.

Ma il voto alla Camera di ieri parla da solo: non c'è una vera intenzione di cambiare l'Italicum; se Renzi avesse voluto poteva mandare un segnale molto preciso, con l'approvazione di una mozione molto diversa.

Ma in primis Giuliano Pisapia fa un ragionamento politico, non relativo strettamente ai contenuti della Riforma (che peraltro in punti decisivi dice di condividere; cosa ovviamente del tutto legittima): la divisione sul referendum apre una lotta fratricida - dice; cioè impedisce politicamente con l'Italicum - che lo impedisce anche tecnicamente - la ricostruzione di una alleanza di centro-sinistra (col trattino: a cui Pisapia tiene molto), l'unica in grado di vincere e governare il paese in senso progressista.

La divisione sul Referendum, per Pisapia, aiuta anche una posizione interna alla sinistra orientata ad escludere strategicamente ogni alleanza col Pd e quindi a relegare la sinistra nella minorità testimoniale.

Questo ragionamento politico di Pisa-

pia è il punto focale del suo ragionamento sul Referendum e quindi è su questo che occorre discutere, e non se si tratti di un tradimento morale oppure di una divergenza legittima di opinioni.

Ma si può per davvero discutere di quel nodo politico nel modo in cui lo pone Pisapia? Credo di no.

La condizione politica italiana (e poi la riforma e l'Italicum) impedisce di fatto al momento l'ipotesi di un polo di governo di centro-sinistra: tutti i contenuti essenziali di governo (lavoro, politiche economiche, pensioni, welfare, scuola) vedono di fatto il governo Renzi su posizioni lontane da una qualsiasi sinistra possibile. Solo su questioni importanti - ma non fondanti un governo - come i diritti civili (tiepidini) e l'immigrazione si può sostenere a ragion veduta una possibile vicinanza. Ma anche Pisapia sa che non si costruisce una alleanza di governo solo su queste basi.

Quindi oggi in Italia è proprio l'azione del governo a creare lo spazio incolmabile in cui invece dovrebbe stare il trattino - a mo' di ponte - tanto caro a Pisapia. E la cosiddetta riforma costituzionale è un caposaldo di questa azione, come tra l'altro afferma il Presidente del Consiglio in ogni occasione.

Ha ragione Pisapia a criticare senza mezzi termini chi a sinistra sostiene una ipotesi sia culturale che organizzativa che relega la sinistra nella testimonianza minoritaria e si accontenta di questo in modo identitario, ma da questo non discende purtroppo che l'ipotesi opposta sia praticabile esclusivamente con la forza della volontà di una sinistra non minoritaria e inclusiva.

Forse bisognerebbe prima costruirla questa sinistra e rendersi consapevoli tutti che occorre che una sinistra politica si strutturi su contenuti chiari orientati ai valori di difesa e sviluppo del benessere dei più deboli in un

quadro di riduzione sostanziale della enorme disuguaglianza esistente, per rafforzare il lavoro e una crescita economica sostenibile, in un modello organizzativo democratico e inclusivo, capace di tenere dentro di sé una pluralità di opzioni, pur in un quadro di programma comune, e che da questo sforzo di autonomia può nascere una proposta di alleanza di governo che obbliga gli altri interlocutori possibili a scegliere un campo d'azione strategico comune. Non è dato il percorso contrario.

Quindi come non ha senso nella costruzione di una sinistra politica presupporre ideologicamente che mai ci saranno alleanze di centro-sinistra, così è dannoso e inoperante agganciare questa costruzione politica al presupposto di una alleanza col Pd, che, così declinata, è per forza l'alleanza con questo Pd qui ed ora sotto la guida ferrea di Renzi.

E forse si dovrebbe riconoscere l'evidenza: è proprio Renzi (la sua concezione politica e della politica) l'ostacolo primo ad ogni concreta possibilità di rilancio di una alleanza di centro-sinistra. Infatti dove è avvenuta, come a Cagliari e a Milano, a parte la differenza sostanziale tra il livello locale e quello nazionale (mai sovrapponibili), è avvenuta di fatto "contro" Renzi.

In conclusione credo che Giuliano Pisapia dovrebbe proprio rivedere la sua posizione sul referendum e se tiene al rilancio possibile del centro-sinistra (col trattino) dovrebbe sostenere un chiaro e convinto "no", cosa che magari aiuterebbe pure a fare una sinistra migliore, dove anche "il miglior sindaco d'Italia" potrebbe sentirsi a casa.

# Novità Edizioni Punto Rosso

**ABDULLAH ÖCALAN**

**Scritti dal carcere**  
**OLTRE LO STATO,**  
**IL POTERE E LA**  
**VIOLENZA**

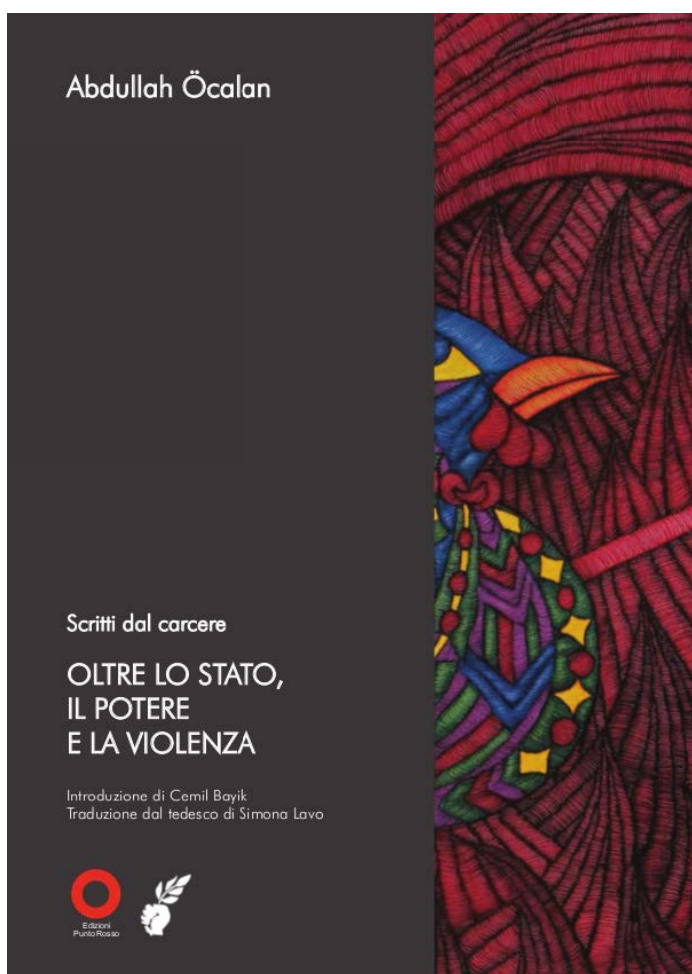
*Introduzione di Cemil Bayik*  
*Traduzione dal tedesco*  
*di Simona Lavo*

La visione di Öcalan di una società democratico-ecologica organizzata in senso comunale ha dato una spinta importante al movimento curdo e stimolato allo stesso tempo il dibattito globale per un nuovo socialismo.

La sua arringa contro i rapporti di potere statali, la guerra e la violenza, in quanto strumenti per

l'affermazione degli interessi del potere, ne costituisce il fondamento teorico. Vengono formulati qui per la prima volta i principi del confederalismo democratico e dell'autonomia democratica, che sono alla base della rivoluzione del Rojava.

Questo libro costituisce ad ora la descrizione più dettagliata della filosofia e della politica del PKK e del movimento di liberazione curdo, scritta dal suo più importante rappresentante politico.



**Collana I Libri di Ocalan, pagg. 540, 25 Euro**

In uscita il 20 settembre 2016. Per richiedere il libro scrivere a  
**[edizioni@puntorosso.it](mailto:edizioni@puntorosso.it)**

**[www.puntorosso.it](http://www.puntorosso.it)**